

La « palmosa Selinus »

In uno dei primi numeri di questa Rivista scrivevo che volentieri « Sicilia Archeologica » avrebbe ospitato articoli riguardanti sempre l'Archeologia siciliana, anche se scritti da « non » archeologi, convinto come sono che l'Archeologia, cioè lo studio del passato, sia una scienza profondamente umana, forse una delle più pertinenti per la conoscenza dell'uomo: come tale, alla formazione e, soprattutto, alla sua divulgazione, possono e, direi quasi, debbono concorrere uomini di varia formazione e di varia cultura.

A tal proposito mi sovviene il ricordo di chi ancora oggi può essere considerato uno dei nostri più grandi archeologi, Biagio Pace, il quale ricordava spesso che alcune delle più grandi scoperte archeologiche si debbono a « non » archeologi, e citava Schliemann e Whitaker.

Alla luce di quanto si è detto ho invitato l'amico Giuseppe Quatriglio, abbastanza noto per la Sua alta professionalità di giornalista colto e serio perché io possa qui illustrare la Sua personalità, di darci qualche Sua contributo per la nostra Rivista, Egli che da un trentennio segue con passione la nostra attività, ha accettato il mio invito facendomi pervenire questa lettera che io, ringraziandolo, volentieri premetto al Suo articolo insieme a queste mie brevi righe.

Vincenzo Tusa

Palermo li 12-7-1983

Caro Vincenzo,

la tua idea di ospitare nelle pagine di « Sicilia Archeologica » contributi di non addetti ai lavori ed il tuo cortese invito a collaborare con qualche mio scritto, certamente non specialistico, mi hanno richiamato alla memoria una stagione di più intensi rapporti, sul campo direi, tra l'archeologo ed il giornalista; rapporti — vorrei aggiungere — che furono degli incontri sui grandi ed affascinanti temi suscitati dalla storia antica della Sicilia e dalle vecchie pietre. Vorrei perciò definire « colloqui di archeologia » questi scritti vergati in anni di maggiori entusiasmi e di minori delusioni, e con questo titolo ti consegno il primo pezzo che fu ospitato nella terza pagina del « Giornale di Sicilia » il 22 agosto 1971.

Con l'antica amicizia,

Giuseppe Quatriglio

di GIUSEPPE QUATRIGLIO

« Palmosa Selinus ». Questa frase di Virgilio incisa su un frammento di antico marmo greco posto all'ingresso dell'acropoli di Selinunte rievoca davanti ai ruderi grandiosi ed al mare che batte ai piedi della collina, l'immagine di una delle più illustri e sfortunate città della Magna Grecia. E' il soprintendente alle Antichità Vincenzo Tusa a raccontarmi che è stato Cesare Brandi a suggerire di porre davanti ai templi distrutti ed alle macerie ferme nel tempo questa definizione aerea che parla di una Selinunte ricca, potente e serena, ornata di templi solenni e di alberi ombrosi.

« Palmosa », « ricca di palme », è l'aggettivo che usa Enea parlando — parecchi secoli prima della sua fondazione — dell'apparire di Selinunte dal mare durante il suo avventuro-

so viaggio verso le coste italice. Una sola parola davanti alla quale scorre il destino di una città che fu la più occidentale delle colonie greche di Sicilia e la più vicina all'Africa: una città che si trovò nel V secolo a.C. ad affermare il suo dominio di **polis**, di stato sovrano, tra l'Agrigento greca, la potente Segesta in mano agli Elimi e la minacciosa Mozia punica. « Sentinella avanzata dell'ellenismo in occidente » l'ha definita lo storico della Sicilia antica Biagio Pace. E' appunto per questo si trovò sempre in lotta con i vicini « sbalestrata, secondo le alterne vicende del grande contrasto tra greci e cartaginesi, ora nell'un campo ora nell'altro ».

Nel 480 a.C., quando Gelone di Siracusa sconfisse ad Imera i cartaginesi, Selinunte si trovava al fianco di questi ultimi. Ma dopo strinse con Siracusa una alleanza duratura e parte-

ciò con la propria flotta alla guerra del Peloponneso. Una contesa con Segesta per motivi territoriali segnò l'inizio della sua fine. Per fermare i selinuntini che aspiravano ad uno sbocco sul mar Tirreno, in territorio dei segestani, questi ultimi non esitarono a chiamare in soccorso i cartaginesi. Dall'Africa giunse un esercito di centomila uomini guidato da Annibale, nipote di quell'Amilcare che era stato battuto da Gelone ad Imera. Annibale investì Selinunte con un furore che sapeva di vendetta memore anche del tempo trascorso in esilio a Selinunte con il padre Giscone.

Selinunte chiese soccorsi a Siracusa e ad Agrigento, ma gli aiuti non giunsero in tempo. Diodoro Siculo racconta in drammatiche pagine la cruenta battaglia durata nove giorni. Donne e bambini si rifugiarono all'interno dei templi e vennero almeno in un primo tempo risparmiati dalla strage per ordine dello stesso Annibale il quale temeva che i cittadini appiccassero il fuoco alle mura e distruggessero così le ingenti ricchezze che vi erano custodite. Alla fine il cartaginese ebbe partita vinta. Sedici-mila abitanti vennero uccisi, cinquemila seguirono come schiavi i vincitori, solo 2600 cittadini riuscirono a trovare scampo ad Agrigento. Selinunte con i suoi templi fu saccheggiata e data alle fiamme. Correva l'anno 409 a. C. Erano trascorsi meno di due secoli e mezzo dalla fondazione della città che aveva preso nome dal Sélinos, il vicino fiume così chiamato per il prezioso selvatice che cresceva e cresce tuttora sulle sue sponde.

Un tentativo di ripopolare Selinunte ebbe modesto successo ed un terremoto avvenuto forse in epoca bizantina ma di cui non si ha alcuna testimonianza storica, ridusse ad un cumulo di rovine i templi ed i monumenti dell'antica città. Anche il suo nome venne dimenticato cosicché il viaggiatore arabo Edrisi poté battezzare la contrada **Villaggio dei Pilastri**. Soltanto nel primo Cinquecento lo storico Fazello riconobbe nell'immenso campo di ruderi la sede dell'antica Selinunte. Ma già allora le anti-

che pietre venivano utilizzate come materiale da costruzione. L'uso dei resti di Selinunte come cava durò fino al tardo Settecento e cessò del tutto solo quando lo stato italiano istituì nella zona una custodia permanente. Questa in breve la storia di Selinunte fino alla sua riscoperta e all'inizio della sua valorizzazione scientifica.

Oggi dal cumulo enorme di macerie che diedero una grande emozione ai viaggiatori di ieri, al Saint Non, all'Houel, al d'Orville, si ergono le dodici colonne del tempio « C » sollevato 58 anni fa e le intere strutture del tempio « E » risollevato nel 1958. Dai cumuli stessi, dai blocchi giganteschi abbattuti, sono stati estratti in vari periodi elementi architettonici lavorati con incomparabile cura nonché sculture che riunite nella sala delle metope del museo archeologico di Palermo rivelano il gusto e il forte senso individuale d'arte degli antichi selinuntini. Il territorio è stato in parte esplorato sistematicamente e sono state messe in luce le tracce dell'acropoli che formano un tracciato regolare sulla collina più alta delimitata da una cinta muraria poderosa ora completamente allo scoperto. Liberata dalla sabbia e dalla vegetazione dei lentischi selvatici, la grande muraglia fortificata, una delle più imponenti del mondo greco, è visibile per intero con i suoi grandi blocchi quadrati e le porte che hanno sfidato il tempo. Vincenzo Tusa ha avuto la soddisfazione (ed il merito) di avere scoperto tra queste mura massicce due metope arcaiche che erano state utilizzate in antico per murare la porta di una torre. Esse rappresentano una sorprendente testimonianza della presenza del culto di Demetra nei templi dell'acropoli di Selinunte in epoche lontanissime.

Così a poco a poco la colonia fondata dai megaresi che nel periodo del suo splendore intrecciava fecondi commerci con la vicina sponda d'Africa ed era tanto opulenta da conservare parte delle sue ricchezze nei santuari della Grecia, ha rivelato alcuni dei suoi segreti. Inoltre, dalle migliaia di tombe aperte in oltre

un secolo di scavi clandestini ed ufficiali sono emerse forse le testimonianze più eloquenti della civiltà e del lustro di questi nostri antenati. Ancora fino a pochi anni fa, la terra ha restituito statuette e vasi con figure di divinità e di animali dalle forme più classiche a quelle meno conosciute. Ora gli scavi nelle vaste necropoli possono considerarsi conclusi.

Il lungo ciclo dei sondaggi nell'area di Selinunte venne iniziato nel secolo scorso (1822-23) dagli archeologi inglesi Guglielmo Harris e Samuele Angell, ma soltanto nel 1864, quando il governo italiano istituì nella zona una direzione delle antichità affidandone la soprintendenza a Francesco Saverio Cavallari, le ricerche nel sottosuolo vennero condotte con rigore scientifico. Al Cavallari successe Antonio Salinas ed a questi Ettore Gabrici. Questi tre illustri studiosi sono stati i pionieri degli scavi sistematici. Si deve al loro impegno non soltanto la conoscenza di molti aspetti e di molti monumenti della antica Selinunte ma anche la copiosa messe di reperti che arricchisce le sale del museo nazionale di Palermo.

* * *

Calato il sole, il silenzio sull'acropoli si è fatto più fitto. I rumori del vicino borgo di Marinella giungono attutiti, come filtrati dalla solennità del luogo. Anche la conversazione con il professore Tusa si stempera nella magia del tramonto che tinge di rosso l'antica pietra. Qui, al sommo dell'acropoli, nella **Torre di Polluce**, dove si trova l'ufficio degli scavi vi sono altri motivi di suggestione. Le sobrie stanze tappezzate di rilievi e di vecchie fotografie hanno accolto sin dal secolo scorso gli archeologi che hanno scavato a Selinunte. Cavallari, Salinas e Gabrici avevano qui il loro ufficio e ricevevano gli ospiti. Qui venne l'imperatore di Germania Guglielmo II guidato da Antonio Salinas nel 1907 per una visita alla zona archeologica. E per la necessità che avevano i soprintendenti di accogliere ospiti illustri anche stranieri, il ministro della P. I. autorizzò, eccezionalmente,

l'acquisto di suppellettili di pregio che non facessero sfigurare il governo italiano.

In questa **Torre di Polluce**, che venne costruita utilizzando le vecchie strutture portanti di un posto di guardia cinquecentesco, Vincenzo Tusa ha accolto in anni non lontani, il grande conoscitore dei miti del mondo classico Carlo Kerényi ed altre personalità della cultura internazionale per un incontro — tra il simposio e il seminario — sui grandi temi dello spirito che possono essere suggeriti dalla storia e dal fato di Selinunte. Ed è stato Kerényi che dopo questa visita ha compiuto uno studio sulle divinità cui erano dedicati i templi di Selinunte; studio tanto interessante quanto incerta è stata fino a qualche tempo fa la identificazione delle divinità stesse.

* * *

Ora anche l'ultimo chiarore ad occidente si è spento e la notte ha acceso sopra Selinunte una volta celeste fitta di stelle come ormai non è più possibile vedere dalle nostre città abbagnate. Solo in lontananza brillano le luci del villaggio di Triscina sorto come un fungo senza un piano organico. « La speculazione edilizia », dice Tusa, « preme con insistenza sempre maggiore e tante volte è impossibile, malgrado ogni buona volontà, contrastarne il passo. Le leggi in vigore peraltro consentono interpretazioni che non si risolvono certo a beneficio dei monumenti. Anche l'istituto della **notifica** può costituire un fucile scarico nelle mani di un soprintendente. L'unica soluzione idonea a fermare la avanzata del cemento in direzione dei templi e della zona archeologica di Selinunte in generale è quella della istituzione di un parco archeologico demaniale che comprenda non solo i monumenti già visibili e quelli ancora da scoprire ma che costituisca altresì la necessaria zona di rispetto per tutti i monumenti ».

Per la costituzione di un parco archeologico a Selinunte è stata combattuta oramai da non pochi anni una civile battaglia dalla soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Occidentale

e dal professor Tusa in modo particolare, con l'appoggio e la solidale adesione di uomini di cultura. I positivi risultati raggiunti fanno sperare ormai prossimo, forse entro l'anno, la ripresa dei lavori per la creazione del parco archeologico. Sia la Cassa per il Mezzogiorno che la Regione Siciliana sono ormai convinte della necessità di attuare il programma già predisposto che prevede la delimitazione di 284 ettari in parte sterili, in parte coltivati a vigne e ad olivi. La spesa complessiva sarà di circa tre miliardi.

Un esperto di sistemazioni arboree in zone monumentali, il professore Pietro Porcinai, realizzerà un piano per l'alberatura dei tratti di terreno dove non esistono resti archeologici, mentre l'architetto Franco Minissi, noto per i lavori di sistemazione archeologica eseguiti in un recente passato ad Agrigento, a Gela e nella Villa del Casale di Piazza Armerina, provvederà a trasformare la ottocentesca fattoria dei Pignatelli y Cortes, le cui strutture sono inserite nell'area archeologica, in un **antiquarium**.

La sistemazione del parco prevede inoltre la costruzione di stradelle pedonali con relativi sedili e qualche posto di sosta.

La creazione del parco archeologico di Selinunte, il primo del genere in Italia, costituirà l'adempimento di un voto espresso in tempi lontani da Antonio Salinas. Salinas, e successivamente Biagio Pace: loro pensavano ad Agrigento e alla sua zona archeologica, mentre sarà Selinunte a dare un esempio ed a fermare le costruzioni che in questi ultimi anni sono avanzate minacciose lungo il fiume Modione e gli agglomerati informi ai piedi dell'acropoli, in contrada Marinella.

* * *

Al parco idealmente si uniscono le Cave di Cusa. Queste cave di pietra dalle quali i selinuntini cavavano le colonne e le altre strutture architettoniche per i loro giganteschi templi si trovano a nove chilometri in linea di aria dall'acropoli. In un terreno arido dove crescono uli-

vi selvatici e mandorli, grossi blocchi di tufo arenario sono già segnati per diventare colonne e architravi. Ci sono due colonne enormi che hanno le stesse dimensioni del tempio « G » già completamente sbazzate. Restava soltanto da tagliare le basi e farle rotolare forse con corde e con l'aiuto di buoi, fino alla città. C'è una colonna appena regnata con il compasso: altre sono già staccate ed abbandonate nel pianoro. Il cantiere si fermò nel 409 a. C. quando Selinunte venne conquistata e distrutta. Ma sembra che il lavoro sia soltanto momentaneamente interrotto e che debba riprendere da un momento all'altro, tale è il clima creato dalle pietre che mai divennero templi.

Ha ragione Tusa quando dice che le Cave di Cusa debbono rimanere così come si trovano, in una quiete indisturbata, senza posti di ristoro né chioschi per la vendita di cartoline illustrate. La visita, che peraltro si compie in poco tempo, deve essere fatta in silenzio, in solitudine se possibile, per sentire di nuovo vivo l'antico dramma dei selinuntini. E forse non è nemmeno necessaria una strada, così come si vorrebbe progettare e così come esisteva in antico, per congiungere direttamente le cave alla zona archeologica. Perché le cave bisogna « scoprirle » per potere poi ascoltare quello che le mute pietre hanno da dirci dopo 2500 anni.

D'accordo su questo. Ma la « palmosa Selinus », una volta realizzata la sistemazione arborea del parco, potrà ritornare tale? La domanda non coglie di sorpresa Tusa. La suggestione virgiliana è troppo intensa per non visualizzare una città antica ricca di alberi e di colonne alta sull'acropoli. Egli ha pensato anche a questo, ma teme che proprio la palma non possa attecchire a causa della sabbia che il vento deposita in dune fin sulla collina. E' probabile tuttavia che alla fine il soprintendente ceda alla tentazione classica e al suggerimento di questo scritto e che qualche palma ombrosa venga piantata tra le agavi perché aiuti ad immaginare la Selinunte che Enea **vide** dal mare « palmosa », in tutto il suo caduco splendore.

A proposito di restauri dei templi di Agrigento (e di altre cose)

(Da un convegno di studio del 1979)

di PIETRO GRIFFO

Nei giorni 7-8 luglio del 1979, su iniziativa della Soprintendenza archeologica di Agrigento, fu tenuto, nei locali di quel museo, un interessante « Convegno di studio sui problemi di conservazione del patrimonio monumentale e ambientale ». Vi fui cortesemente invitato ed ebbi occasione di svolgere un intervento a proposito di restauri vecchi e nuovi dei templi agrigentini con aggancio ad una relazione svolta dall'arch. Trizzino che mi toccava di persona. Gli atti di quel convegno, per i quali ho licenziato il testo definitivo il 19 giugno 1980, non sono stati fino ad ora pubblicati. Nel frattempo, in data 1 marzo di quest'anno (1983), sul « Giornale di Sicilia » che si pubblica a Palermo, è apparso a piena pagina un articolo del prof. Marcello Carapezza, ove variamente si disserta sul degrado della zona archeologica di Agrigento. Stranamente in quell'articolo l'illustre autore (così almeno ritengo che andrebbe egli considerato), lasciando per un momento da parte la pacata prosa delle sue argomentazioni, ha creduto di dovermi chiamare in causa asserendo che tra i responsabili di quel degrado sarebbero da annoverare i guasti prodotti dall'uomo: « peggio, da chi istituzionalmente ha avuto affidati per qualche tempo i compiti di protezione ». Questo tale sarei io, definito dal Carapezza « **un ex soprintendente di nome Griffo** » (tanto egli

mostra di conoscere chi ad Agrigento ha dedicato — con la passione, con l'impegno e con gli esiti che dalla cultura non soltanto italiana gli sono stati ampiamente riconosciuti — oltre 27 anni della sua vita). E a me il Carapezza attribuisce, parlando del mio intervento nel convegno sopra citato, la confessione che per i restauri fatti ai templi durante la mia gestione nell'immediato dopoguerra « io mi rivolsi ad un capomastro di Siracusa di cui mi avevano detto che s'intendeva di queste cose ». Tali faccende, così disinvoltamente affidate all'effimero di un quotidiano, non meriterebbero risposta. Ma, poiché le cose non stanno proprio come il Carapezza si è compiaciuto di presentarle, e dato che l'argomento della conservazione e del restauro dei templi agrigentini è questione molto più seria di quanto le nostre persone forse non siano, ho ritenuto che il testo integrale di quel mio « serio » intervento nel convegno del 1979 — nelle remore della pubblicazione degli Atti, che potrebbero anche non apparire affatto — non sia male affidarlo ad una rivista come « Sicilia archeologica » così autorevolmente diretta dal collega ed amico Vincenzo Tusa. Mi basterà che esso venga a conoscenza di alcuni — pochi o molti non importa — « addetti ai lavori » e che ne resti traccia nella nostra cultura specialistica, a testimonianza di quell'onestà intellettuale che mi fu affettuosamente lodata da molti amici quando ebbi occasione di

pronunciarlo in quel museo di Agrigento che delle mie « creature » è forse la più amata perché la più coscientemente voluta e sofferta. Con buona pace degli immemori e dei gratuiti denigratori... (segue il testo del mio intervento).

* *

Io faccio volentieri questo intervento perché, in fondo, mi sento un po' chiamato in causa. Ho seguito con estremo interesse ed ho molto apprezzato la comunicazione dell'arch. Trizzino, che fino alla presente occasione non avevo avuto modo di conoscere di persona, ma che ben sapevo, dal collega De Miro, che da tempo si occupa — per suo incarico — dei problemi di restauro dei templi agrigentini. Per quanto riguarda la prima parte della sua relazione (mi ha rubato, in certo modo, la parola lì dove ha inteso muovere qualche critica, o, per lo

meno, far presente qualche perplessità circa alcune proposte dianzi avanzate dal Gullini), dirò che anch'io avrei al riguardo analoghe serie perplessità. Ma quanto ha detto l'arch. Trizzino mi dispensa da un intervento diretto; e quindi passo immediatamente al problema del restauro del tempio di Giunone.

L'arch. Trizzino ha studiato da tempo, e con impegno, tutta la relativa problematica. Interessante, oltre tutto, dal punto di vista metodologico, quel suo lavoro di informazione capillare riguardo a quelli che sono stati tutti i precedenti interventi sui templi agrigentini, e su quello di Giunone in particolare. Dai vecchi restauri del 1825 ai più recenti fatti su mia iniziativa quando ero Soprintendente alle antichità di Agrigento. Tenni la carica dal 1941 al 1968 (per ben 27 anni consecutivi): ne venne di conseguenza che uno dei problemi più assillanti che dovetti affrontare fu proprio quello della preservazione



FIG. 1. AGRIGENTO - Il Tempio di Giunone come appariva dopo i restauri Griffo-D'Amico del 1951.

dei templi, e soprattutto di quelli della Concor- dia e di Giunone, dai pericoli che incombevano su di essi.

L'arch. Trizzino ha parlato di uno stato di angoscia a cui sente di soggiacere in questo suo sforzarsi di trovare nuovi criteri d'intervento conservativo sui medesimi. Lo comprendo benissimo. E vorrete permettermi che vi parli anch'io dell'angoscia incredibile (non è esagerato definirla così) che mi tenne per anni quando ne portavo su di me la responsabilità. Voi tutti sapete quanto Agrigento è battuta dai venti. In certe notti l'imperversare del vento, lì nella valle su cui si eleva la Collina dei Templi, assume valori d'intensità che possono far temere seriamente per la sorte di certe cose. Nel tempo di cui vi parlo il tempio di Giunone presentava il suo lato settentrionale, che sostanzialmente è quello che riguarda il nostro discorrere, fatto di colonne che in grandissima parte — specie nei tamburi inferiori, e cioè quelli aderenti allo stibolate — erano assolutamente prive di una notevole parte della loro rotondità; e ai due estremi (le colonne d'angolo di nord-est e di nord-ovest) si presentavano addirittura come infirmi debolissimi tronconcini di pietra erosa, perché a tanto si erano ridotti questi tamburi col mulinare dei venti, pregni oltre tutto di salsedine marina, che, come ho già detto, imperversano ad Agrigento e in particolare in quel punto della Collina dei templi che è l'estremità orientale della stessa (siamo in parecchi a ricordare che, quando si fecero i restauri da me promossi, ai tecnici che vi furono impegnati riusciva di lavorare soltanto poche ore al giorno, perché nel pomeriggio il vento gli impediva di stare sui ponteggi). Io abitavo allora al Viale della Vittoria, da dove si domina l'incomparabile spettacolo della Valle e della Collina dei templi. Ebbene, quando al mattino delle paurose notti di cui ho parlato, mi affacciavo a guardar fuori, era con vivissima preoccupazione che ciò facevo: mi angosciava il terrore che, da lontano, mi dovesse toccare di vedere il colonnato nord del tempio di Giunone

abbattuto a terra dalla furia devastatrice del vento, appunto.

Il relatore ha accennato a certi risultati dei suoi studi e ha dimostrato un certo ottimismo circa la stabilità del tempio, anche quando i precedenti consolidamenti non fossero stati fatti o altri non se ne rifacessero. Io ero soltanto un archeologo e in fondo al digiuno di elementi di tecnica: quegli elementi che oggi, nel mutare della mentalità e della organizzazione del lavoro, gli architetti recano all'archeologo che sa di

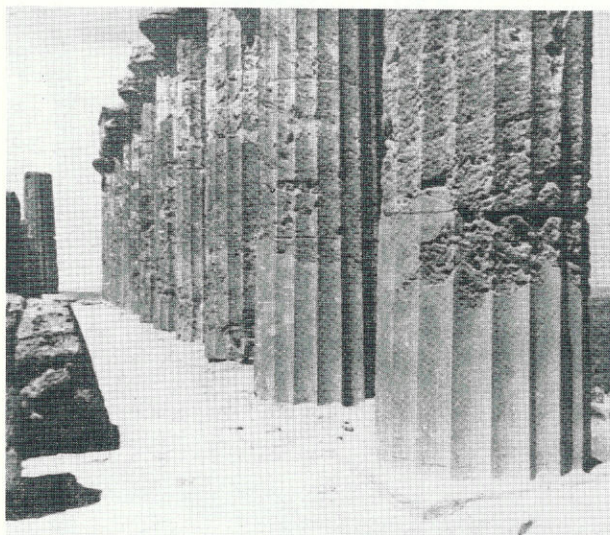
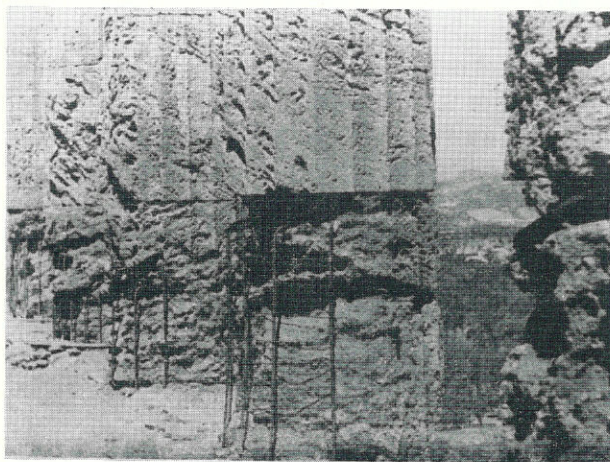


FIG. 2.3. AGRIGENTO - Colonne del lato nord del Tempio di Giunone in corso di restauro e a fine dello stesso (Griffo-D'Amico 1951).

doversene giovare. Ma si ha un'idea delle condizioni in cui ci toccava di operare prima e subito dopo le vicende dell'ultima guerra? Si era qui, almeno in Agrigento, nella solitudine più assoluta, come buttati in una trincea di avanguardia, ad occuparci — assumendone **tutte** le responsabilità — di cose che a pensarci mi appaiono adesso tanto più grandi di noi. Eppure, c'era un fatto che imponeva l'urgenza di intervenire. Stando al mio giudizio, il pericolo che il colonnato nord del tempio di Giunone potesse tutt'a un tratto crollare era aggravato dalle condizioni di instabilità che mi pareva di riscontrare — e tali erano obiettivamente — nelle sue strutture. L'architrave che corre al di sopra delle colonne era stato fatto in antico con due filari di conci giustapposti che naturalmente ne bilanciavano il peso. Ma nei restauri del '700, cui l'arch. Trizzino ha accennato, di questi due ne era stato rimesso a posto soltanto uno, quello



FIG. 4. AGRIGENTO - Il colonnato nord del Tempio della Concordia dopo i restauri Griffo-D'Amico.

di nord, per cui il colonnato risultava assolutamente sbilanciato, con evidente compromissione del centro di gravità. Erano proprio infondati i miei timori che quanto rimaneva in piedi del tempio potesse ritrovarsi a terra da un momento all'altro? E, d'altra parte, come operare in una soprintendenza di recente istituzione, priva assolutamente di personale (soprattutto di quello tecnico), che si aveva un bel chiederlo ai superiori organi del Ministero? « Si arrangi come può »: era la risposta che a molte importanti e pressanti richieste veniva quasi sempre da Roma (Si sapesse a seguito di quanti arrangiamenti la Soprintendenza alle antichità di Agrigento è divenuta quel grande istituto che io lasciai nel 1968!). Ed io dovetti « arrangiarmi » anche in questo. In quel tempo chi dettava le norme di restauro in Sicilia (Signori, non stupitevi!) era un restauratore-capo della Soprintendenza alle antichità di Siracusa: il cav. Giuseppe D'Amico, la cui competenza teneva il campo. Paolo Orsi, alla cui grande scuola di operare per pratica egli si era a mano a mano formato provenendo dagli stadi più umili, se n'era servito per quasi tutti i restauri fatti nell'Isola. Pirro Marconi lo chiamò addirittura in Albania per restaurarvi parte dei monumenti che la sua Missione metteva in luce. Giuseppe Cultrera, il solo tra tanti che aveva maturato i suoi personali principi di tecnica, lo impiegò con molta stima nei restauri dell'Artemision e dell'Olympieion di Siracusa. Ed ecco che il soprintendente di Agrigento, colui che vi parla, pensò al D'Amico. Si rivolse al collega Bernabò-Brea, che generosamente glielo « prestò » per qualche tempo. Tutto quello che poté farsi allora sui templi di Agrigento — i templi della Concordia e di Giunone — si deve (e lo dico con gratitudine estrema verso quell'onestissimo e disinteressato operatore della nostra amministrazione di tempi eroici che si fa fatica a immaginare ai nostri giorni) alla sua progettazione, alla sua esecuzione e a quella di un altro benemerito collaboratore sopraggiunto in quegli anni, certo Schifano, che, venuto dalla Soprintendenza della Libia, gli suc-

cesse proprio nei restauri del tempio di Giunone. I quali riscossero, con altri, i giudizi favorevoli di un Roberto Pane, del Bertini Calosso, di Cesare Brandi: questi — ricordo — mi lasciò un lusinghiero biglietto in occasione di un suo rapido passaggio da Agrigento durante una mia assenza (1).

L'arch. Trizzino ha mostrato lucidissime vedute fotografiche di quello che è stato il nostro modo di intervento. Esso differisce notevolmente dai restauri alle colonne fatti nell'800. Allora si era proceduto per tassellature: e il Trizzino ha giustamente denunciato i danni che si arrecarono alle porzioni di colonne su cui i vari tasselli dovevano inserirsi. Bisognò geometricamente tagliare, fare dei vuoti, ecc., perché i tasselli trovassero il loro giusto alloggiamento. Nel nostro restauro nulla di tutto questo. Credo che le fotografie l'abbiano sufficientemente dimostrato e che il Trizzino lo possa obiettivamente confermare. Noi non toccammo minimamente quei monconi, quelle parti così paurosamente erose a cui appoggiammo, ancorandoli, i nostri restauri. Solo che, invece di adoperare il mattone (largamente usato nell'800 e ancora nel 1924-1925, quando, su iniziativa di Ettore Gabrili e con la consulenza tecnica del soprintendente ai monumenti di Palermo arch. Valenti, si rialzarono le colonne del lato sud del tempio di Eracle in Agrigento e quelle del lato nord del tempio C sull'acropoli di Selinunte), noi ci servimmo dei materiali che erano a nostra disposizione negli anni 1945-1950: il cemento armato intonacato e, per i necessari ancoraggi, il ferro incapsulato in lamine di ottone (2). Con

(1) [Nota aggiunta]. Ne trascrivo qui il testo: «Caro Griffo, ho visto i Suoi restauri al tempio di Giunone, fatti come s'era detto e riusciti benissimo». Che cosa di più mi sarei potuto aspettare da un critico notoriamente così difficile e della statura di Brandi, che era allora — per giunta — direttore dell'Istituto centrale del restauro, da lui fondato?

(2) [Nota aggiunta]. Al cemento armato era già ricorso — negli anni tra le due guerre — l'arch. Sebastiano Agati, della Soprintendenza alle antichità di Siracusa, in suoi accurati restauri al tempio della Concordia.

questa tecnica e con questi sistemi si saldano i tamburi inferiori delle colonne allo stilo-bate, i vari tamburi dell'elevato ognuno al successivo, il sommocapo al capitello, i capitelli all'architrave. Sui blocchi di quest'ultimo fu praticato nella parte superiore un incavo continuo, nel quale si fece passare una trave di ferro avvolta in ottone che interessò l'intero architrave. Si ottenne così come un monoblocco, capace di resistere a qualsiasi sollecitazione che potesse venirgli dal vento e forse anche da scosse telluriche di piccola o di media intensità. Col passare del tempo si è visto adesso che il ferro non ha sempre avuto la tenuta che si sarebbe potuta desiderare ed ha invece subito in più punti spiacevoli processi di ossidazione. E' questo il danno più grave — ma niente in ogni caso di drammatico — che si deve naturalmente portare a doverosa critica del restauro di 28 anni or sono. A giustificazione, debbo però ripetere che il tempio, nelle sue parti conservate, noi non l'abbiamo minimamente toccato. Lì dove abbiamo fatto le nostre aggiunte in cemento armato, e soprattutto nei tamburi più bassi delle colonne, dove queste — come s'è detto — erano ridotte a miseri moncherini inidonei alla loro funzione portante, ci siamo limitati a fare dei modestissimi buchi nella parte alta e bassa di ciascun intervento: dentro ai buchi sono state inserite le estremità piegate di quei tondini di ferro che dovevan fare da anima alle aggiunte medesime. Ove si tolgano i buchi or ora ricordati, nient'altro si è dovuto assolutamente toccare delle strutture antiche. Le parti di restauro furono rivestite di intonaco, e su di esse si poterono sagomare le originali scanalature, con effetto non sgradevole alla moderna fruizione di così insigne monumento dell'architettura greca del V sec. a. C..

Il nostro intervento ha resistito per ben 28 anni: ciò che ci si era preposti di fare, e cioè salvare il tempio (diremo meglio: i templi, comprendendovi anche quello della Concordia) dai pericoli che ritenevamo incombenti su di essi, è stato — io ritengo — pienamente raggiunto.

E forse l'accurato e paziente rifacimento degli intonaci nelle parti in cui questi si erano andati deteriorando, insieme con qualche ritocco ai danni prodotti dall'ossidazione degli ancoraggi di ferro, sarebbe bastato a rendere validi quei restauri per molto tempo ancora. Perché qualsiasi restauro, comunque esso sia stato fatto o comunque voglia ancora farsi (mi permetto di dire per inciso), necessita di continua manutenzione quanto a se stesso.

Ma adesso la responsabilità della conservazione dei templi agrigentini è passata ad altri: ad angosciarsene sono ora il collega De Miro, che mi ha seguito nella direzione della soprintendenza, e l'arch. Trizzino, che se ne sta occupando nell'assillante ricerca di nuove tecniche e di diversi materiali da impiegare. Ora, non v'ha dubbio, sarà possibile ricorrere a tec-

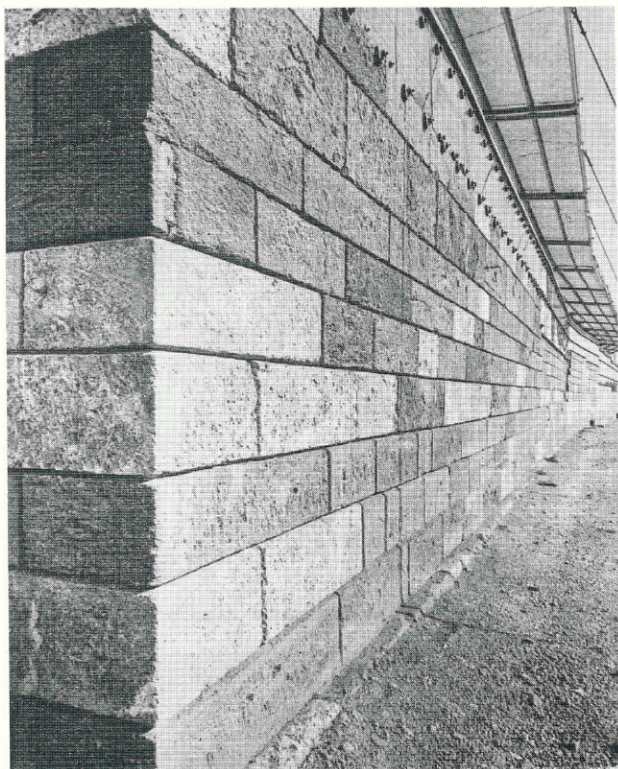


FIG. 5. GELA - Le fortificazioni greche di Caposoprano (particolare). Sono evidenti le opere di conservazione e di protezione ivi eseguite d'intesa tra Griffio e Minissi.

niche più perfezionate. E soprattutto, in così felice collaborazione, si potrà procedere a studi più accurati, più responsabili, più dotti di quanto non abbiano potuto essere quelli del povero ma intelligente restauratore che si era fatto da sé e che tante benemerienze ebbe modo, per altro, di acquisire durante la sua lunga vita di onesto operatore svolta a servizio delle soprintendenze in Sicilia ed altrove. Noi affidiamo con piacere e con cordiali auguri al De Miro e al Trizzino questo nuovo lavoro, nella speranza che, in sostituzione dei nostri antichi restauri, gli riesca di trovare soluzioni più idonee e possibilmente più durature. Al momento, ciò che essi hanno fatto è stata — mi sembra di aver capito — la radicale rimozione dei precedenti interventi: rimane il terribile compito di procedere quanto più speditamente possibile a quelli nuovi.

Ma, quando a questo si addiverrà, resterà pur sempre il problema di che cosa decidere per quelle parti sulle quali non si sarà intervenuti. L'arch. Trizzino, giustamente, ha messo in evidenza che non si può intervenire su tutto il monumento. Oppure c'è il rischio che oggi si intervenga su alcune parti, vuolsi con tassellature o con qualsiasi altra cosa, con questo o con quell'altro materiale che si sarà deciso di adottare; e magari domani, fra cinque o dieci anni, ci si vedrà costretti ad occuparci di altre parti, e poi di altre ancora, tenendo dietro all'inarrestabile deteriorarsi delle antiche strutture. E' questo il problema spaventoso dei templi di Agrigento, e non di essi soltanto. Io limiterei ancora i restauri all'essenziale: vale a dire, mi preoccuperei sostanzialmente di garantire la statica del monumento, non toccando — o quasi — le parti alte, come io feci per la preoccupazione di non far troppo, di non ridurre il tempio alla condizione assurda di apparire nella disdicevole prevalenza delle parti restaurate su quelle originali. E' un problema, questo, che allo stato delle cose va lasciato ancora insoluto, anche se non assolutamente inaffrontato.



FIG. 6. ERACLEA MINOA - Il teatro ellenistico con le originali opere di protezione in perspex ideate dal Minissi.

I templi di Agrigento, come tanti e tanti altri monumenti archeologici tra i più insigni dell'architettura e della scultura (si pensi al caso delle colonne traiana ed antonina in Roma, ai rilievi degli archi di Costantino e di Tito, alle Cariatidi dell'Eretteo sull'acropoli di Atene, e così via discorrendo), sono monumenti che, stando alle nostre conoscenze, ad onta delle impegnate ricerche della scienza e della tecnica, nonostante gli sforzi che si fanno su scala mondiale per escogitare efficienti metodi di salvataggio, apparirebbero destinati a un degrado sempre più grave e forse alla totale distruzione fra alcune generazioni. Quanto ai rilievi e alle sculture a cui abbiamo accennato, si può anche pensare al loro distacco o alla loro rimozione dal posto che occupano per trasferirli in museo (ciò s'è già fatto per i famosi cavalli bronzei di San Marco a Venezia), o in altri casi alla loro collocazione sotto vetro, o cosa simile; ma, anche a far questo, questi monumenti si progetterebbero per alcuni decenni, li passeremo ancora alla fruizione di qualche generazione avvenire, ma purtroppo ho paura — e vorrete scusarmi di tanto pessimismo — che essi debbano considerarsi irrimediabilmente perduti per i secoli che seguiranno. Ciò non toglie che qualche cosa non debba responsabilmente farsi da noi che operiamo nel presente. Anche il medico si prodiga con impegno e con amore per il paziente segnato da mali incurabili. Lo conserva alla vita per il tempo che può, all'affetto dei suoi cari, alle eventuali nuove scoperte della scienza che possono giovare in altri analoghi casi che si presenteranno in futuro. E da questo suo operare il medico trae soddisfazione e conforto. Così: anche noi abbiamo fatto, facciamo e faremo tutto quanto è nel nostro potere. La coscienza di aver operato o di operare a fin di bene ci ripaga delle pene e delle angosce (mi piace ritornare a questa parola) che vi avremo sofferte.

Il presente convegno s'intitola ai problemi della conservazione — e perciò non necessariamente o soltanto del restauro strettamente in-

teso — del patrimonio monumentale e ambientale. Mi sia ancora consentito un **excursus** su certe cose che da questa soprintendenza sono state promosse e realizzate ai tempi di cui ne sono stato a capo: cose sulle quali si è intervenuti con prevalente fine di pura e semplice conservazione, che poi — come risulterà dai miei pur brevi accenni — non è stata vicenda dappoco.

Voi ricorderete il caso delle mura greche di Gela, fatte — dall'alto in basso — nella doppia tecnica associata dei conci lapidei e dei mattoni crudi. Se venticinque anni or sono i preziosi mattoni crudi di Gela non fossero stati protetti nella maniera a tutti nota delle lastre di cristallo temperato trasparente tra cui sono fortemente rinserrati con particolari sistemi di aggancio che le tirano da una superficie all'altra, essi non avrebbero resistito un anno o due ai venti o alle piogge. Il problema era apparso fin da principio terribile. I soliti ricorsi al Ministero, la venuta **in loco** di esperti delle soprintendenze ai monumenti inviati dal Ministero medesimo, un certo informale ricorso all'Istituto centrale del restauro che di fatto se ne lavò le mani (e questa è la verità, anche se da qualche parte mi è avvenuto di leggere che il **nostro** intervento fu opera di quell'Istituto) non erano approdati a nulla. E i mattoni crudi erano lì (in parte scavati a seguito di rinvenimento fortuito, in gran parte ancora da scavare sotto l'assillo dell'entusiasmo dei locali e di certe esigenze della politica di allora) a non poter attendere chiacchiere e tentennamenti. Al solito, le responsabilità da prendere furono tutte di colui che vi parla. Ed egli volentieri le assunse, credendo per primo e quasi da solo alla valentia e alla genialità di un giovanissimo architetto che era venuto anch'egli a vedere e che grazie a Dio, vide veramente giusto. Era Franco Minissi, che già dalle sue prime esperienze al Museo di Villa Giulia s'era conquistata la stima di quell'impareggiabile Direttore generale delle antichità e belle arti che è stato Guglielmo De Angelis D'Ossat. Da allora, dal-



FIG. 7. AGRIGENTO - Il Telamone del Tempio di Zeus Olimpio trasferito nel nuovo Museo nazionale (Griffo-Minissi).

la progettazione e dalla realizzazione di quell'opera, di cui dividemmo rischi e responsabilità, ebbe inizio quel nostro sodalizio che ci condusse in seguito a compiere numerosi altri atti dei quali andiamo fieri. Non ultimo il Museo nazionale in cui siamo adesso riuniti. Le « invenzioni » del Minissi salvarono allora le mura di Gela; e quanto in quegli anni si fece è valso a salvarle fino ad ora, che ben si conservano intatte all'ammirata godibilità del visitatore. Che sarebbe avvenuto se non ci si fosse comportati in quel modo?

Altro caso: il teatro ellenistico (III sec. a. C.) di Eraclea Minoa, costruito (non scavato), con appoggio ad una collinetta, di materiale friabilissimo che, molto deteriorato nel passato, ancor più rapidamente sarebbe andato a male dopo i nostri scavi di poco oltre il 1950. Volerlo conservare era anch'essa un'impresa disperata. Ci fu chi propose (il prof. Pietro Romanelli, del Consiglio superiore) che addirittura si reinterasse. Ma uno scavo si può riportare sottoterra soltanto se si tratti di strutture murarie disposte in orizzontale su terreno più o meno pianeggiante. Come si sarebbe potuto riempire di terra un antico teatro, con la sua forma semicircolare sviluppantesi in altezza a mo' di parziale imbuto cavo? come ricostituire le condizioni da cui si era partiti quando aveva avuto inizio l'opera dello scavo? Era ovvio che, una volta scavato, il teatro di Eraclea andasse lasciato all'aperto, nello stupendo scenario naturale — di fronte all'azzurro del mare — di cui esso fa parte. Per preservarlo da danni, ancora il Minissi è ricorso ad un'idea nuovissima e quanto mai originale. La cavea del teatro è stata ricoperta da strutture di materiale plastico trasparente, appositamente sagomate sì da riprendere le forme del monumento originario. Trattati con particolari sostanze consolidanti, i gradini sono stati lasciati intatti: attraverso la trasparenza delle lastre di rivestimento, essi si presentano in quel parziale stato di erosione in cui il tempo li ha fino ad ora conservati, e possono cogliersene tutte le caratteristiche di ta-

glio e di struttura: il moderno rivestimento — visto a distanza — dà quasi l'impressione che si ha quando una ricostruzione grafica su carta lucida di un antico monumento si sovrappone al rilievo archeologico accurato del monumento medesimo. Il sistema adottato per il teatro di Eraclea Minoa è certamente criticabile. E noi ne abbiamo accettato ogni critica, come ci hanno fatto piacere i disinteressati consensi. Ma sta un fatto. Il monumento è ancora lì. Da raccomandare, se mai, che non ci si dimentichi di un'assidua manutenzione qual è quella che un'opera così delicata certamente richiede.

E ancora: la recente « musealizzazione » che abbiamo data, trasferendolo dentro a questo nostro museo e ridandogli in certo modo la posizione eretta che aveva avuta in antico, al famoso Telamone — unico superstite — del tempio di Zeus Olimpico che Raffaello Politi ricostruì da pezzi sporadici circa il 1825 per dargli la giacitura supina impropria, in posto improprio al centro dello spazio della cella, tenuta fino a questo nostro intervento. Se di conservazione dobbiamo parlare, credo che il Telamone agrigentino meglio non si sarebbe potuto mettere in grado di conservarsi sottraendolo alle ulteriori ingiurie degli agenti atmosferici e della insensibilità degli uomini.

Per concludere, uscendo dai limiti della soprintendenza di Agrigento, ricorderò di passaggio un'altra interessantissima opera dell'arch. Minissi: la « musealizzazione » (è parola di suo conio) dell'imponente complesso dei mosaici della villa romana di Piazza Armerina. Si critichi quanto si voglia il caldo atroce che, attraverso le pareti in materiale plastico di cui tutt'intera la villa è stata ricostruita, si raccoglie al suo interno: però, i mosaici vi rimangono conservati, al sicuro da ogni possibile danno, per la fruizione e il godimento del visitatore, e vi rimarranno — com'è certo — per generazioni e generazioni avvenire.

A proposito di mosaici ritengo di dover dire qualche cosa. Quelli di Piazza Armerina sono stati lasciati nel posto stesso in cui si erano

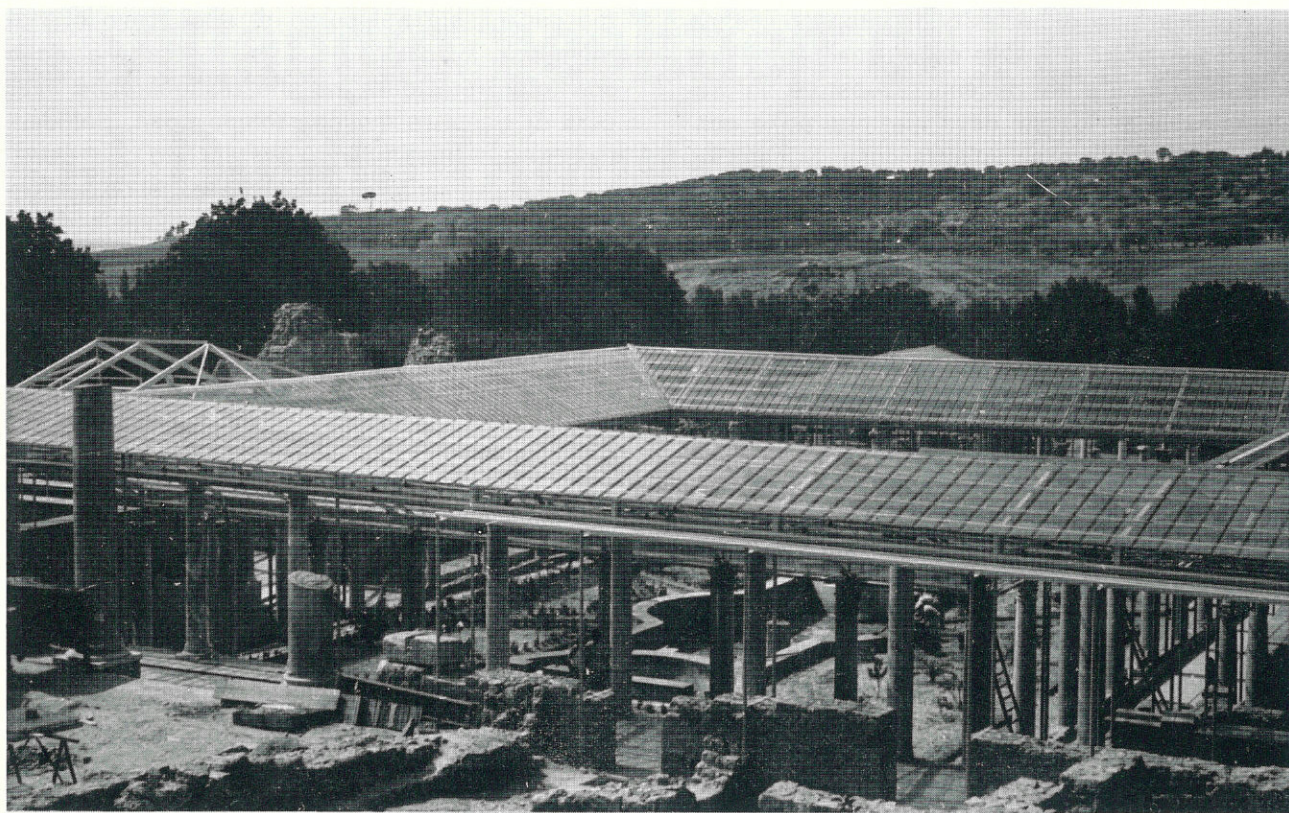


FIG. 8. PIAZZA ARMERINA - La Villa romana del Casale nella « musealizzazione » ideata dal Minissi.

rinvenuti. Questo è il concetto che guida, da parecchi anni nel nostro secolo, la moderna archeologia. Cioè, il materiale si lasci quanto possibile nella sua posizione originaria. Ricorderete che nel '700 e nell'800 i mosaici di Pompei e di Ercolano, per esempio, venivano regolarmente distaccati, restaurati e poi esposti a parete nei locali del Museo nazionale di Napoli. Non v'ha dubbio che tutto quello che è stato così trattato si potrà ritenere conservato, senza possibilità di danni, per sempre. Andiamo invece a visitare le cose (mosaici e altro) che — stando ai correnti criteri — sono state lasciate **in loco**, a Pompei, a Ercolano, o altrove: e vedremo come tutto è soggetto a deterioramento e a rovina progressiva e inarrestabile. Mi sia consentito di porre a questo punto una domanda: e il mio intervento sarà fi-

nito. Si deve continuare, nell'archeologia dello scavo, seguendo questo criterio di lasciare sul posto qualsiasi cosa vi si trovi, o non è preferibile ritornare ai criteri del passato? Io penso — e non sembri un'eresia — che qualche volta i nostri antichi, che sottilizzavano un po' meno di noi, sostanzialmente conservavano, per certi rispetti, più di noi. Quante aree archeologiche noi scaviamo, altrettante sono soggette a deterioramento progressivo, che è addirittura terribile nei nostri climi. Il mio pensiero va al c. d. Quartiere ellenistico-romano qui in Agrigento, rimesso in luce negli anni della mia direzione e che vedo con piacere tenuto dal De Miro in condizioni di pulizia veramente encomiabili. Ma egli ben sa come questa pulizia importi continui interventi nel corso dei quali un pezzettino di pietra, una tessera di mosaico,

un frammentino di muro o di intonaco, se ne vanno ogni volta via. Che cosa accadrà col passare degli anni e dei decenni? Questo è un problema assai serio, che deve metterci nelle condizioni di riflettere su un'altra cosa. Stamattina il Gullini accennava a quella scelta che dovrebbe farsi, in fatto di conservazione, tra monumento e monumento. Ci sono monumenti, complessi archeologici, gruppi di cose, sui quali va esercitata la massima cura perché — nei limiti del possibile — si conservino oltre di noi. E ci sono cose che dovremmo invece documentare nella maniera più perfetta di cui sia-

mo capaci, sia nel corso di uno scavo che al momento successivo del suo studio e della sua interpretazione, ma che bisognerebbe aver cura di ricoprire qualche tempo dopo, riaffidandole al seno della terra, che è stato così generoso nel conservarcele, perché possano essere ancora oggetto di eventuali riscoperte e di diverse valutazioni ad opera degli studiosi del futuro. Con questa visione del Gullini io perfettamente concordo. E sia questo uno dei più responsabili principi che il presente convegno possa formulare nelle conclusioni dei suoi lavori.